Giocare significa imparare

di Marieke Anschutz

Una bambina sotto le stelle



Ai tropici fa buio presto. Così può accadere facilmente che una bimbetta di circa sette anni sia coricata sull'erba e guardi le stelle. Il cielo notturno si inarca su di lei come una cupola. Le stelle brillano come diamanti su un abito blu scuro. Lei non ha mai visto diamanti, ma ne ha sentito parlare in racconti. Più resta coricata a guardare, più cresce la sensazione di venire attirata dall'alto. Sente di staccarsi dal terreno su cui giace, mentre solo una

piccola parte di lei resta là sotto, e di volare direttamente nello spazio vertiginoso.

Ma all'improvviso vede una stella cadente. Dai miliardi di puntini luminosi immobili di colpo se ne stacca uno solo, naviga per un bel pezzo attraverso lo spazio buio passando vicino alle altre stelle e altrettanto improvvisamente scompare – come se si fosse dissolto nel nulla. Una stella cadente! Significa che si può esprimere un desiderio. E la bambina vorrebbe avere una bambola con i capelli lunghi e con braccia e gambe articolate.

Molti anni dopo, quando la bambina è diventata una giovane donna, ripensa ogni tanto a quel desiderio di allora. Sua madre infatti aveva sempre raccontato che lei non aveva molto interesse per le bambole. Come mai aveva avuto quello strano desiderio? O forse nella oscura notte tropicale c'era stato un incontro con alcune stelle che l'avevano riconosciuta? A volte vorrebbe quasi crederlo, ora che a sua volta è diventata madre, quando vede gli occhi dei suoi bambini splendere come la luce delle stelle.

Sentendo la parola bambola alcuni penseranno al caro essere che era qualcosa di più di un semplice giocattolo e con il quale durante l'infanzia ci si sentiva legati in maniera indissolubile. Spesso un bambino è particolarmente affezionato ad un'unica bambola tra i molti giocattoli.

[...]



La vita di una bambola

La parola tedesca *Puppe* (bambola) ha anche un altro significato (pupa o crisalide). Il bruco, quando ha mangiato a sazietà, si trasforma in una crisalide che ha l'aspetto di un grosso seme, duro e secco. Quando è giunto il momento la crisalide si apre e la farfalla vola via. In un primo tempo sembrerebbe che tutto ciò non abbia nulla a che fare con la bambole, ma se riflettiamo un poco scopriamo che hanno qualcosa in comune. La crisalide ha il carattere di una "cosa" e questo vale in un certo senso anche per la bambola. Tuttavia come all'interno della crisalide la vita è attiva e la farfalla cresce come il cotiledone nel seme, così il bambino vede nella sua bambola vita e movimento. Ogni dispiacere ed ogni gioia, tutte le impressioni grandi e piccole vengono vissute ed esercitate attraverso questa persona in forma di bambola. Il bambino piccolo deve ricevere la possibilità di "diventare crisalide"; così un giorno, quando sarà arrivato il momento, una farfalla potrà librarsi nell'aria. Arriva il giorno in cui anche la bambola più amata non è più necessaria. Allora l'anima del bambino ha ricevuto le ali per conoscere i fiori del mondo.

Il secolo del bambino



Il secolo ventesimo è stato denominato il secolo del bambino. Sotto un certo punto di vista erano parole profetiche. Ai bambini sono stati fatti indossare abiti più comodi, gli scrittori si sono impegnati ad inventare storie e poesie per bambini provviste di illustrazioni adeguate; l'insegnamento dimostrativo ha fatto il suo ingresso nelle classi e la pedagogia si è orientata maggiormente sul bambino. Il 1979 è stato poi dichiarato l'anno del bambino e questa a sua volta è stata l'occasione per riflettere e chiedersi fino a che punto il secolo ventesimo meritasse davvero questa definizione. Se osserviamo il mondo

attorno a noi, tenderemo a rispondere negativamente a questa domanda. Le condizioni di vita del ventesimo secolo non hanno offerto necessariamente lo spazio indispensabile al gioco del bambino. Perciò urge fare appello all'inventiva dei genitori e degli educatori, affinché cerchino ancora un po' di "spazio per il gioco"1 nelle condizioni date di volta in volta. Tuttavia chi osserva amorevolmente un bambino, riscoprirà il bambino anche in se stesso e potrà allora trovare svariate possibilità per permettere al bambino che gioca di affermare il suo diritto.



Giocare e imitare



Il gioco per il bambino è necessario come il pane quotidiano. Giocare significa per lui imparare – sempre e ovunque. Chi osserva i bambini mentre giocano vede come lavorano duramente con se stessi senza saperlo. Il gioco è un'attività che cresce assieme al bambino e attraversa fasi diverse. Si può dire che ha inizio all'incirca con il quarantesimo giorno di vita. Dagli occhi che prima di allora guardavano con tanta serietà, in questo periodo riluce per la prima volta un sorriso radioso; il bambino si risveglia al mondo. Scopre le mani e dopo qualche tempo si accorge che gli appartengono. Con gli occhi segue i movimenti dei ditini e noi diciamo che gioca con loro. Questo è l'inizio.

Il bambino molto piccolo e quello in età d'asilo vivono intensamente nell'imitazione. Sapendolo capiremo anche che ci deve essere qualcosa che meriti di essere imitato.

L'economia domestica moderna è del tutto basata sulle apparecchiature elettriche; questa situazione è il risultato finale di un lungo cammino di sviluppo e non ci permette di sperimentare alcunché. Una lavatrice è naturalmente qualcosa di stupendo! Però c'è sempre anche qualcosa che deve essere lavato a mano. Non bisognerebbe tirar fuori l'aspirapolvere per ogni briciola di pane. Una scopa e una paletta non fanno rumore e lo svolgimento dell'azione è del tutto chiaro per la nostra percezione. Certamente si può comprare ovunque del caffè già macinato, questo però non ci permette di vedere come è avvenuto il processo di macinatura: è ancora possibile procurarsi un macinino e il caffè in grani si può acquistare addirittura la supermercato. Dunque è ancora possibile far sperimentare al bambino come si macinano finemente i duri grani. Nel suo libro *Il rigido* inverno Laura Ingalls Wilder descrive in maniera indimenticabile come dovesse macinare a farina i grani di frumento con un macinino da caffè, con le mani gelate, per poter fare il pane per la famiglia affamata.

Ogni madre di quando in quando batte un tappeto, cuce i vestiti, rammenda le calze, lava, rifà i letti, cura le piante e cucina il pranzo. Anche se quasi ovunque i mestieri artigianali sono scomparsi, in casa ci sono ancora abbastanza cose da fare a mano che i bambini possono imitare nei loro giochi. Questa è la loro maniera di fare esperienza con il mondo.



Giocare per giocare



Il gioco ha per il bambino lo stesso significato del lavoro per l'adulto – anche se con la grossa differenza che l'adulto lavora per ottenere risultati e raggiungere mete. Lo scopo del gioco sta nel gioco stesso. Importante è il processo dell'attività ludica, raramente o mai il risultato. Un bambino sano gioca proprio perché vuole giocare, in maniera non cosciente, spinto solo dal caldo flusso vitale della sua fantasia. Queste forze, che gli permettono di modificare di continuo il mondo esistente, diventano percepibili a partire dal terzo anno d'età circa: è questa l'epoca in cui il bambino può cominciare ad "agire come se ..." . un blocchetto di legno, la sedia, uno

straccio, una cassetta diventano quello che il bambino vede in essi e ciò di cui ha bisogno in un determinato momento per il suo gioco.

Una bimbetta coricata sul pavimento mette uno accanto all'altro blocchetti di legno colorati, creando una forma. Quando vede arrivare sua mamma, le dice cantando: "Non riesci a indovinare che cos'é. Cosa sto facendo?". La madre fa delle proposte: "Una casa? Un campo di tulipani? ...", al che la figlia esclama con decisione: "Adesso lo indovino io, va bene? È un ... muro! Sì, è proprio questo, un muro di colori!". Nulla è determinato, tutto può diventare quello che si vuole. Più avanti le storie che nascono a fiotti ricevono forma e struttura con l'ausilio dei costumi per travestirsi e del teatro dei burattini.

Lo spazio del gioco

I bambini hanno bisogno anche in senso figurato di uno spazio per il gioco. Infatti il gioco non ha un'utilità pratica ed è facile che, prima ancora di essercene accorti, abbiamo disturbato il bambino che sta giocando, perché è ora di mangiare, perché vogliamo andare a fare la spesa o ricevere una visita. Il rispetto delle regole stabilite non esclude il rispetto del gioco, esige però da noi una grande versatilità. Giocare significa avere un rapporto agile con il mondo ed è proprio *questo* che possiamo imparare dai nostri bambini.

In giardino c'è un ripostiglio poggiante su piloni. Contiene vecchie cassette, resti arrotolati di un recinto da giardino e giocattoli non più utilizzati per il cassone di sabbia. Sotto al pavimento c'è spazio per ceppi di legno. In autunno le foglie si accumulano lì sotto, i ragni vi tessono le loro ragnatele e una volta un merlo vi ha fatto il suo nido.



All'inizio si trattava solo di un'impalcatura su cui i bambini potevano arrampicarsi, consistente in poche tavole di legno appoggiate su piloni con attorno una ringhiera, davanti c'era una scaletta da pollaio per salire e su un lato un'altra piccola scala a pioli. Anche sotto al pavimento di tavole c'era uno spazio per giocare, al quale si accedeva direttamente tra un pilone e l'altro; solo di fianco alla scaletta da pollaio c'era una porticina di travi, grande appena da lasciar passare un bambino. Sul pavimento di legno i bambini costruivano capanne di assi e stoffa, arrampicandosi su e giù con fervore. Anche la piccola grotta sotto la pavimento era abitata e vi si cucinava con ogni tipo di pentole e padelle.

Dopo qualche anno si progettò e realizzò la costruzione di una casetta sulla piattaforma. L'interno venne fornito di un tavolino e di due panche alle pareti. Non mancava neppure un ripiano per le pentole. Nelle pareti di assi di legno fu lasciato lo spazio per due finestre e una porta. Le finestre erano prive di imposte e la porta era una semplice apertura. La casetta era dunque aperta su tre lati e solo il lato posteriore era chiuso, perché lì vicino c'era l'altalena.

Era una casetta graziosa, ma ... allorché fu ultimata i bambini non vi giocarono più così spesso. E quando lo facevano, si trascinavano dietro assi e stoffe per "arredarla" oppure si costruivano una capanna extra lì di fianco. Quando furono più grandi utilizzarono la casetta come roccia per arrampicare: lanciavano una corda oltre il tetto e si tiravano su come alpinisti in parete. Adesso la scaletta è quasi del tutto rovinata e la sommità del tetto lascia passare l'acqua piovana. Presto la casetta non ci sarà più, ma i bambini avranno di nuovo spazio sufficiente per costruire i loro castelli in aria.

NOTE

Il testo è tratto dal volume di Marieke Anschutz, *Educazione religiosa*, Aedel Edizioni, 2002. La divisione in paragrafi è redazionale.

1 Gioco di parole intraducibile in italiano, basato sul fatto che la parola *spielraum* oltre che 'spazio per il gioco', significa anche 'libertà d'azione, di movimento'.

